Cucchi Francesco Luigi
di Antonio e di Maria Milesi
nacque a Bergamo il 17 dicembre 1834

Nato da famiglia agiata fu avviato agli studi e li compì alcuni nel collegio dei Bernabiti di Lodi, altri nel collegio di Martinengo, altri ancora nel ginnasio-liceo di Bergamo.
Il 7 settembre 1853 conseguì la maturità classica e si iscrisse nella facoltà di matematica presso l'università di Padova.
Durante questo periodo visitò alcuni paesi quali la Francia e l'Inghilterra e qui a Londra ebbe modo di conoscere Giuseppe Mazzini e si iscrisse alla Giovine Italia.
Nel 1859 si trovava a Londra e quando ebbe sentore che Vittorio Emanuele II stava per dichiarare guerra all'Austria, raggiunse il Piemonte e a Savigliano si presentò al 4° Deposito dei Cacciatori delle Alpi.
Fu assegnato al III Regg. II Battaglione, V compagnia, I squadra sotto il comando di Nino Bixio; seguì tutte le vicende dal lago Maggiore fino allo Stelvio, partecipando secondo il Sylva ai combattimenti di Varese, San Fermo e agli incontri di Razzato e Treponti.
Dopo la pace di Villafranca seguì il generale Garibaldi che lo chiamò a far parte dello Stato Maggiore al comando della Divisione Toscana.
Le complicazioni diplomatiche tra il Piemonte e la Francia, tra il re e il Cavour, tra i governatori dell'Emilia e della Romagna con quelli dei ducati di Parma e Modena lasciarono sospesa la situazione. Poiché l'insurrezione nelle terre da conquistare non veniva ad attuarsi perché gli uomini politici temevano di rovinare quanto già acquisito, il generale Garibaldi mandò il Cucchi dal re, latore di una lettera contenente istruzioni riservate. L'esito negativo spinse il generale Garibaldi a recarsi a Torino dove avvenne un lungo colloquio con il re il 16 novembre. Rassegnò le dimissioni che furono imitate dal Cucchi.
Nell'aprile del 1860 si diede ad arruolare con Francesco Nullo, volontari per la spedizione in Sicilia.
Compiuto tale compito si recò a Genova, a Villa Spinola ed ebbe dal generale l'incarico di recarsi a Milano per conferire con Massimo d'Azeglio per il prelievo delle armi.
La missione non ebbe l'esito che si attendeva e dinanzi alla ferma volontà del D'Azeglio, il Cucchi ebbe a lanciargli la seguente frase:

"Lei non è da meno d'un governatore austriaco che alcuni mesi fa sedeva al suo posto."

Ritornato a Genova attese con gli altri il giorno della partenza.

Il 29 aprile scrisse al fratello Luigi la seguente lettera:

"……Siamo ancora qui e probabilmente la nostra partenza non si effettuerà. Ieri era già tutto disposto, noi dovevamo essere tutti imbarcati per sera e lungo la notte prendere il largo.
Quando verso le tre ore giungono a Garibaldi due dispacci: uno quello diretto al Governo dal Comandante di navi sarde che trovansi nella rada di Palermo in data del 25 alle ore 11 di sera e che tu leggerai sui giornali; l'altro, privato veniva dal Fabrizi di Malta amico di Garibaldi col quale vi erano delle intelligenze per avere precise notizie. Era in data del 26 mattino e così concepito: "Completo insuccesso la rivoluzione a Palermo e nella provincia; gli insorti inseguiti e dispersi; le navi inglesi raccolgono i fuggiaschi ed alcuni ne sono già arrivati a Malta. Non vi movete".
Dopo queste notizie così desolanti venne sospeso l'ordine della partenza e ti lascio considerare in quale stato si possono ora trovare tante persone che avevano abbandonato famiglie ed impieghi per far parte della spedizione. Ieri sera giunsero ancora molti da Brescia, Bergamo, Pavia, che

speravano di arrivare in tempo per la partenza; parecchi sono affatto sprovveduti di mezzi per ritornare.
Si è però formato questa mattina un comitato segreto il quale provvederà al bisogno. Io mi fermerò un paio di giorni di più per questa faccenda. Ieri sera il colonnello Bixio per ordine di Garibaldi ha telegrafato ancora a Malta al Fabrizi per avere più esatte notizie. Ma per avere la risposta ci vorranno almeno quattro giorni.
La commissione del milione di fucili si è diportata assai male. Non ha dato né armi né denaro. Il governo costretto a salvare le apparenze favoriva però in segreto la cosa…… **(1).**

---

(1) nessun accordo esisteva tra il generale Garibaldi e il Governo presieduto da Cavour. Questi faceva credere ai patrioti e quindi al Cucchi di aiutarli segretamente.

La mattina del 6 maggio i due piroscafi salparono da Quarto.
F. Cucchi fu imbarcato sul "Lombardo" poi a Talamone con il grado di sergente furiere e aggregato alla VIII compagnia (A. Bassini) fu imbarcato sul "Piemonte".
Durante la sosta a Talamone scrisse una lettera al fratello (vedi agg. 6).
Si distinse nel combattimento di Calatafimi e promosso ufficiale fu aggregato al Quartiere Generale.
Il 28 maggio presso la cattedrale di Palermo, mentre dirigeva la costituzione di una barricata, fu ferito da una palla di carabina sopra la clavicola destra, palla rimbalzata dopo aver colpito un fanale a gas. A coloro che volevano allontanarlo dal luogo egli così disse: *L'è nagot, nagot ouface; lassem che per intant e seguite a tegni durr* (= è nulla, nulla del tutto, lasciatemi qui e continuate a resistere).
Fu trasportato d'urgenza al convento di San Domenico. Angelo Bassini che andò a visitarlo nel vederlo così disse: *Anca quest chi la bel e andà* (= anche questo è bello e spacciato) .
In un primo tempo si temette per una amputazione, poi si ricorse ad un intervento chirurgico.
Stette per tre mesi degente nel convento.
L'11 giugno 1860 Vittore Tasca gli comunicò la promozione a capitano per decreto dittatoriale.
Alla fine di agosto lasciò Palermo.
Sbarcò a Napoli raggiunse il quartiere generale.
Con il grado di maggiore conferitogli sul campo segue le operazioni.
Il 24 settembre scrisse al fratello Luigi (app.11).
Il 1° ottobre dovette lasciare la linea di operazione per farsi estrarre un'altra scheggia. Il 6 ottobre scrive ancora al fratello (app. 10).
Il 19 dicembre rassegnò le dimissioni.
Ebbe le medaglie commemorative e la pensione dei Mille.
Nei primi mesi del 1861 iniziò la sua missione politica nella penisola balcanica, onde fare insorgere la popolazione e mettere tra due fuochi l'esercito austriaco.
Il 22 agosto partì da Ancona e sbarcato in Grecia, ad Atene, ebbe contatto con l'opposizione governativa, ma i tempi non erano ancora maturi.
Il 10 maggio 1862 il re venne informato che venivano arruolati uomini per una spedizione guidata da Garibaldi e inviò il generale Sanfronti dal Cucchi perché fosse ricevuto dal generale Garibaldi per sapere qualche cosa in merito. Il colloquio avvenne il 12/5/1862 e il generale Garibaldi promise che nulla avrebbe tentato senza l'aiuto dell'esercito e della rivoluzione ungherese assicurando che dopo i bagni sarebbe ritornato nella sua Caprera.
Il 29 aprile già il Cucchi assieme a Vittorio Tasca…. (agg.23). Ma il governo italiano, non tranquillo da quanto promesso dal generale Garibaldi, cominciò ad arrestare garibaldini sospettati di sommossa. Il 13 maggio venne arrestato G. Battisti Cattabeni a Trescore, il giorno dopo 14 a Palazzolo Francesco Nullo e Giuseppe Ambiveri. Le truppe del 22° Fanteria bloccarono Sarnico arrestando 55 giovani che si addestravano al tiro a segno. Sorsero tumulti a Bergamo e Brescia e qui la truppa adoperò le armi e si ebbero 4 morti.

Il 19 gli ufficiali garibaldini e con essi F.Cucchi si dichiararono solidali con F.Nullo e con gli altri arrestati. Il Generale Türr accorse a Trescore e ripartì per Torino con una ambasciata di Garibaldi per il Re. Il generale Garibaldi il 2 giugno fu ricevuto dall' aiutante di campo del Re.
Questi incidenti furono alla base del dissidio tra Garibaldi e il Governo di Rattazzi, dissidio che diede luogo a gravi conseguenze.
Conclusasi vittoriosamente l'impresa garibaldina si diede alla politica.
Fu inviato in missione segreta nei Balcani
Nel 1862 ecco l'azione di Garibaldi culminante nel triste episodio di Aspromonte.
La giornata dell'Aspromonte ebbe luogo il 29 agosto 1862, quando l'esercito regio fermò il tentativo di Garibaldi e dei suoi volontari di completare una marcia dalla Sicilia verso Roma e scacciarne papa Pio IX. (n.d.t.)

Cucchi non ebbe il tempo di avere un'udienza col Re onde evitare quella lotta fratricida.
Nel 1863 dissuase Francesco Nullo a partire per la Polonia ma non vi riuscì.
Si recò in Spagna e ritornato in Italia nel gennaio 1864 si recò ancora nei Balcani.
Nel 1865 scrisse a Türr (vedi Cucchi pag. 146)
Nel 1865 fu eletto deputato per Zogno, IX leg. Nell'XI fu riconfermato a Zogno ed eletto anche a Sondrio, optò per quest'ultimo.
Nel 1866 partecipò alla III guerra dell'Indipendenza.
A Bezzecca ebbe conferita la medaglia d'argento al valor militare con questa motivazione:

"Raccolse per ordine del Generale Garibaldi, sulla sinistra, non pochi dispersi e li ricondusse al combattimento, cooperando alla vittoria.

Bezzecca 21-7-1866".

Fu rifiutata la medaglia d'oro in segno di protesta contro la politica governativa come fece anche Menotti Garibaldi.
Nel 1867 seguì il Generale Garibaldi nel vano tentativo di occupare Roma.
Nel 1872 presenziò ai funerali di Giuseppe Mazzini.
Nel 1874 ebbero luogo le elezioni politiche.
Francesco Cucchi si presentò come candidato e non venne eletto per pochi voti.
Salito al potere Francesco Crispi questi lo chiamò a sè e lo mandò in missione in Germania.
Nel 1874 sposò Maria Ghidini ed ebbe quattro figli dei quali sopravvissero Paolo e Mario e gli altri due maschi morirono in tenera età.
Nell'estate del 1889 quando si ebbe timore di una aggressione da parte della Francia fu inviato in missione presso Bismarck e questi l'assicurò che la Germania sarebbe stata in aiuto dell'Italia.
Nel 1890 Cucchi decise di non presentarsi alle elezioni e propose G.Carducci e questi così scrisse e fece pubblicare la dichiarazione:

"Non credo possa mai toccarmi un onore più grande e più caro che l'essere designato da Francesco Cucchi ai voti del collegio di Sondrio. Ma io conosco e stimo il bravo popolo di Valtellina tanto da essere certo che esso non permetterà mai al veterano di tutte le battaglie, al nobilissimo cittadino di ritirarsi dagli uffici politici nei quali egli onora la patria e la patria onora lui.
La vita di Francesco Cucchi fu e deve essere sempre e tutta devota all'Italia.

Roma, 31 ottobre 1890

Giosuè Carducci

Marsala l'11-5-1910 gli conferì la cittadinanza onoraria.
Morì a Roma il 1-10-1913 e fu seppellito nel cimitero al Verano.
Un'erma **(busto marmoreo n.d.t.)** fu posta sul Gianicolo.

AGGIUNTE

1

Relazione G.U. 344

Lasciai il Generale la notte dal 6 al 7 corrente mentre da Alia disponevasi a partire per la Valle lunga. Fin allora la distribuzione del corpo dei volontari era la seguente: si marciava in tre colonne. Nel centro dirigendosi verso Caltanissetta stava la colonna del Generale stesso forte di più che mille uomini, cioè: quasi 150 del Battaglione detto della Guardia Nazionale di Palermo, composto di eletti giovani comandati da Menotti e formanti l'avanguardia; un 300 scelti volontari continentali agli ordini del Mag. Bedeschini; circa 600 volontari siciliani sotto il comando Corrao. Alla diritta marciava per Bivona e Sciacca la colonna del Colonnello Bentivegna composta di quasi 800 uomini, tutti siciliani e divisi in quattro battaglioni. Sono attaccati a questa colonna, come Maggiori, Cairoli e Frigyesi. A sinistra, lungo la costa da Termini in avanti, tenendosi però a monte, marciava la colonna del Col. Trasselli avente la stessa forza e gli stessi elementi di quella di Bentivegna. Colonnello Corte, capo di Stato Maggiore; Tenente Colonnello Bruzzesi e Magg. Lombardi addetti al medesimo. Attaccati al Quartier generale: Missori, Nicotera, Guerzoni, Mignogna, Basso, e moltissimi altri. Miceli, auditore di guerra, Ripari medico in capo.

L'intendenza supplisce alla mancanza di danaro rilasciando dei buoni ai singoli Comuni che somministrano i viveri. Non corrono paghe di sorta. Lo spirito dei volontari è eccellente, e se non si difettasse di armi e camicie rosse, il loro numero sarebbe certamente più del doppio. La popolazione di tutta la Sicilia è assai ben disposta e pronta a qualunque sacrificio; quella di Palermo in particolare è ammirabile per slancio e patriottismo.

La Guardia Nazionale è tutta garibaldina, ed il Generale Medici non se ne potrebbe certamente servire se volesse adoperarla per misure di repressione.

Il contegno dei comandanti le diverse colonne mobili e numerosi distaccamenti, fu assai lodevole, poiché posero ogni studio onde evitare l'incontro dei drappelli dei volontari che andavano alla Ficuzza ed a Corleone. Fuvvi un numero non indifferente di disertori dell'esercito. Fra questi, parecchi ufficiali e molti bassi ufficiali. Buon numero di questi ultimi però non riuscirono nell'intento e vennero arrestati dai carabinieri i quali rendono gli onori militari a Garibaldi ed ai suoi ufficiali quando entrano in un paese alla testa delle colonne, e si mettono poscia in coda alle stesse onde precludere la via ai disertori che tentano di raggiungerle.

Lo spirito delle truppe in generale e degli ufficiali in particolare è ottimo meno sempre le solite eccezioni degli ufficiali della vecchia armata.

Parlai con grandissimo numero di ufficiali, i quali mentre mi dichiaravano la loro avversione alla diserzione, proclamavano altamente non essere possibile un conflitto tra truppe e garibaldini, poiché spezzerebbero le loro spade piuttosto che essere iniziatori di una lotta fratricida.

La flotta divide gli stessi sentimenti, e l'Ammiraglio Albini che lo sa tiene sempre consegnati a bordo ufficiali e ciurma. È falso che Garibaldi si trovi circondato da stranieri che lo influenzino. Io non conosco presso di lui che il Magg. Frigyesi, e due altri giovani Ungheresi, uno dei quali, emigrato ultimamente. In questi giorni dovrà recarvisi, credo il Polacco Cte. Lubanski. Fuori di questi io ignoro che vi siano altri stranieri presso il Generale.

(1862)

1867 (Da Roma) 18 ottobre ore 10, sera.

La nostra situazione è quasi disperata per mancanza di armi. Quelle tanto aspettate da Terni non le avremo più per la bella idea del Ghirelli di rompere la ferrovia. Quindi restiamo con niente. A qualunque costo però domenica sera incominceremo e siate sicuri che per la parte nostra faremo seriamente. Vi manderemo notizie col mezzo Bujelli a Corese mediante espressi, perché prevediamo di non poterci prevalere del telegrafo già rotto. Siccome da ogni parte, durante l'azione, partiranno da qui notizie d'ogni sorta, vi avvertiamo che le nostre saranno sempre firmate Checco o Giuseppe. In mancanza d'armi, diviene anche più sensibile il bisogno di danaro. Perciò abbiamo tirato a vista su Weill-Schott, Guastalla e Comp una tratta di 10.000 lire scegliendo questa Ditta come conosciuta e non sospetta. Prevenite Enrico e la casa che sarà necessario mandino l'accettazione immediata di questa prima e che rispondano affermativamente per telegrafo a qualunque banchiere di Roma li richiedesse se accettano dal signor Zogno girate a Benedetti altre consimili di cambio per 20'000 lire. Addio

Checco

Arrivederci o in Campidoglio o sotto la Rupe Tarpea, così mi dice Guerzoni qui presente.

3

(Da Roma) 18 ottobre 11,30 pom. (1867)

In seguito alla mia di un'ora fa vi prevengo che siamo avvertiti dalla Ditta Tomasini e Marignole banchieri in Roma, che potrete farci pervenire L.50.000 o più se vi pare, depositando alla Banca Nazionale la somma suddetta e facendo dalla Banca telegrafare a detta Casa di aprire qui un credito di tale somma a Pietro Feoli.

Addio Checco

4

Napoli 29 settembre 1860

Caro Giggio,
giunsi iersera da Caserta con Ginami e Comin che mi vennero a prendere iermattina. Col pretesto, purtroppo vero, della mia ferita, ho almeno il vantaggio dì andare a mia voglia avanti e indietro da Napoli a Caserta senza alcun disturbo. A Maddaloni, Caserta, ed ai nostri avamposti di Santa Maria nulla di nuovo: siamo sulla più stretta difensiva fino all'arrivo di parte almeno del Corpo di Cialdini.
Allora soltanto, stretta Capua da tutte le parti, si farà l'intimazione della resa che succederà certo colle buone o colle cattive. A ciò accenna anche l'ultimo ordine del giorno di Garibaldi, sul quale esprime i più caldi e sinceri sentimenti per l'Armata piemontese.
Il povero Garibaldi è ora circondato ed assediato da genti di tutti i colori: Mazzini, Cattaneo, Ferrari, Bertani, Asproni, Crispi, Saliceti, Depretis, Castelloni ecc.
Egli non sa a qual partito appigliarsi, quello che fa oggi lo disfa domani, insomma è tanto irresoluto in politica quanto è fermo e deciso sul campo di battaglia. Carlo Cattaneo, cui fu offerta la pro dittatura, la rifiutò: d'altronde questa nomina non sarebbe stata troppo accetta ai Napoletani, monarchico-costituzionali la gran maggioranza. Ier sera venne finalmente composto, non so con quanta probabilità di durata, un nuovo Ministero del quale a quest'ora conoscerai già i nomi.
Intanto frammezzo a queste incertezze, il Governo piemontese col passo ardito e decisivo dell'occupazione dell'Umbria e delle Marche, riprese la direzione del movimento nazionale che Garibaldi gli aveva quasi tolto di mano. Fu anzi questo, ritengo, il principale movente che spinse precipitosamente Cavour a questa risoluzione.
A Torino, e più ancora a Parigi, troppo si teme della rivoluzione, per lasciarla correre trionfante da un punto all'altro della Penisola.
Checché ne avvenga, e qualunque sia il partito più o meno radicale che trionfi, purché giungasi tosto alla sospirata unità italiana, sia tutto per ben fatto, ed ogni cuore sinceramente italiano applaudirà…

Agg. 5

Milano, 27 giugno 1862

Amico carissimo, [Federico Bellazzi]
io sono febbricitante. L'idea che il Generale possa essere partito per una spedizione qualunque, e non esserci, non mi lascia più quiete né pace. Qualora ne avessi notizie lo andrei a raggiungere anche se fosse in capo al mondo.
Ti prego caldamente a volermi scrivere di nuovo, ma tosto, a Bergamo Alta città ove mi reco oggi; e rispondere, se puoi, a queste mie domande. Da chi fu noleggiato il "Tartoli?" Per quanto tempo? Portava armi? Aveva denari il Generale? Fu lui che scelse espressamente quelli che lo accompagnavano? Quanti erano precisamente fra tutti? Bixio e Medici che lo salutarono a bordo ne sanno nulla o non vogliono parlare? A Genova cosa se ne dice? I vapori che durante una settimana dacché il Generale è partito devono essere giunti alla Maddalena, che notizie portano? Insomma se sai qualche cosa ti prego per carità di volermelo dire. Sta sicuro che non tradirò il segreto. Tu mi conosci. Perdona tanto disturbo, ma io non ho più la testa a segno. Rispondimi subito te ne prego. Addio, addio, amami e credimi di cuore.

Tuo affezionatissimo Cucchi

P.S. Qui a Milano gli amici e conoscenti del Generale sono tutti in agitazione.
Vidi ieri Corte che darebbe della testa nelle pareti tanto ne capisce un ette.
Egli è molto offeso di tale mancanza di fiducia del Generale, ed adirato specialmente con Missori.
Addio di nuovo e scrivimi subito, subito, subito.

6

Talamone, 8 maggio 1860, ore 3 pomeridiane

Siamo partiti da Genova il 6 corr. alle 11 del mattino dopo essere stati dalle 11 del giorno 5 fino alle 4 del mattino in mare su delle piccole barchette ad aspettare che i due vapori che avevamo a nostra disposizione potessero partire dal porto.
Dalle quattro del mattino alle undici furono impiegati nel caricare armi, munizioni e viveri….

7

Bergamo, 18 luglio 1865

Generale, [Stefano Türr]

ho visto la lettera che vi diresse Garibaldi e ne fui contentissimo, pérche in tal modo furono dimostrate completamente false tutte le asserzioni che in quell'infame livello riguardavano i nostri rapporti con Garibaldi. Ciò servirà per dimostrare ad ognuno quale credenza possano mai meritare tutte le rimanenti infamie che vennero scagliate contro di voi. Tale atto di giustizia di Garibaldi onora lui e voi.
Credetemi sempre di cuore. Vostro affezionatissimo Francesco Cucchi

8

29 ottobre, mezzodì [1867]

Generale,
ecco tutte le notizie che posso darle: Porte fortemente barricate con due pezzi di artiglieria Porta Popolo, Pia, S.Lorenzo, S.Giovanni, S.Pancrazio, Porta Cavalleggeri, Angelica, Porte chiuse ed interrate, Pinciana, Salaria, Maggiore, Metronia, Latina, S. Sebastiano, S. Paolo.
Oltre l'artiglieria che sta alle porte si trova ancora alla Villa Medici, ora accademia di Francia, al Pincio, alla Villa Ludovisi fra porta Pinciana e Salara, alla Vigna della Basilica di Santa Croce in Gerusalemme, sull'angolo fra Porta Maggiore e Porta S. Giovanni, al casino Barberini sui Bastioni fra le Porte Portese e S. Pancrazio.
Alla Villa Mellini sul Monte Mario, sonovi due pezzi diretti verso Porta Popolo.
Il grosso delle truppe pontificie sta fuori Porta Pia, occupando specialmente le ville Patrizi, Albani, Massimi, Torlonia, andando verso Ponte Nomentano.
La Villa Torlonia è la più fortemente occupata avendo la scorsa notte duemila uomini ed otto pezzi di cannone.
Il ponte Molle sul Tevere e i ponti sul Teverone sono tutti minati, anzi quello Salario mi si assicura che saltò ieri.
Le truppe pontificie sono ormai tutte concentrate attorno Roma; dopo quelle di Frosinone e Velletri, giunsero questa mattina da Civitavecchia quelle di Viterbo.
A Nicotera mandai quattro espressi onde sollecitarlo ad avanzare.
Qualora venga da Lei attaccata una Porta, noi faremo di tutto onde aiutare nel di dentro ad onta che ci troviamo completamente senza armi.
Uno dei punti più deboli è l'angolo rientrante fra la Porta San Sebastiano e San Paolo.
Stiamo vedendo se vi fosse mezzo di far saltare Porta Pinciana e speriamo combinare una mina sotto la barricata al di fuori di porta S.Giovanni.
Mando queste stesse notizie anche col mezzo di altri amici.

Cucchi

Ebbi il di lei biglietto ieri sera.

9

Relazione sull'impresa di Roma nel 1867 inviata al pubblicista Arnaldo Vassallo e pubblicata sul "Capitan Fracassa" il 10-1-1886.

Dopo 18 anni far conoscere in base a documenti storici come ebbero origine e sviluppo tanto a Roma quanto nell'Agro Romano gli avvenimenti che condussero a Mentana, credo possa essere cosa utile, anzi necessaria.

All'uopo bisognerebbe poter disporre di molto tempo e raccogliere in una sola mano moltissimi dati e documenti dispersi; non è quindi il caso di farlo oggi. Però in presenza delle tue pubblicazioni e di altre precedenti credo indispensabile dire qualche cosa.

Il meno possibile e senza quasi far nomi, che sono lo scoglio più pericoloso di queste narrazioni che si riferiscono a persone in gran parte viventi. Se nell'ottobre 1867 Roma era preparata moralmente per una insurrezione, non lo era materialmente; tutti gli sforzi per introdurre le armi in città non erano riusciti.

Vi sarebbe da scrivere un romanzo sulle vicende che incontrò una tartana carica di un centinaio di fucili, che sbarcò finalmente a Fiumicino, e di là poterono essere sbarcati fino a S.Paolo risalendo il Tevere. Si sa di altre armi che dovevano arrivare dal confine napoletano e di altre ancora da Terni lo stesso giorno 18 ottobre, nel quale fatalmente venne da parte nostra rotta la ferrovia ad Orte impedendo per tal modo che 1200 fucili arrivassero sicuramente a Roma.

L'entrata prima dei volontari e poi di Garibaldi sul territorio pontificio avanti che si fosse potuto organizzare quello che il compianto eroe chiamava l'armamento di Roma, lo rese tanto più difficile, anzi quasi inattuabile.

Il governo pontificio aveva preso estreme misure di precauzione, la polizia incrudeliva, Roma si trovava in una cerchia di ferro, tutte le porte erano barricate o guarnite di cannoni o completamente interrate. Entrare o sortire era divenuta impresa insuperabile per gli interrogatori, le vessazioni e le perquisizioni che si dovevano subire. Vi erano aperte feritoie ancora visibili in giornata. Lungo tutte le mura che erano sorvegliatissime notte e giorno, pattuglie di fanteria e cavalleria percorrevano la città dei dintorni con gli ordini più rigorosi.

A questo proposito si aggiunga che i partiti politici erano in Roma molto divisi e eccentuati. Esisteva sfortunatamente estrema diffidenza fra i vari gruppi, centri e comitati vecchi e nuovi. Era quindi immensa la difficoltà di tener viva la speranza di tutti di aggruppare in una sola azione le diverse fazioni fra loro avversarie, ma prima di tutto però avversarie del governo papale, di combattere la forza d'inerzia e l'influenza dissolvente che doveva inevitabilmente produrre tale stato di cose.

Bisogna però convenire che preparatosi improvviso, come ora narrerò, il modo della azione, vinse il patriottismo sulle mene dei partiti e tutti come poterono fecero il loro dovere. Con questa prospettiva nessuno avrebbe potuto consigliare un movimento nell'interno di Roma, a meno che Garibaldi non si fosse avvicinato alle porte; ma Garibaldi era stato arrestato a Sinalunga e relegato a Caprera. In questa dolorosa situazione giungevano in Roma le più contraddittorie allarmanti notizie dal di fuori. Garibaldi era sfuggito alla prigione, era sbarcato a Livorno, a Follonica, a Orbetello e si avvicinava al confine.

Gli avvenimenti precipitavano, a Firenze per straniere pressioni pareva imminente la caduta del ministero Rattazzi, che si asseriva divenuto favorevole ad un movimento sopra Roma.

Si parlava dell'eventualità di un ministero militare e di uno conservatore, della minaccia di un nuovo intervento di Napoleone III preconizzato immancabile e imminente da quanti reazionari stavano in Roma, si annunciava dai patrioti l'immediata entrata delle truppe italiane raccolte al confine.

Ai nomi delle navi che portavano truppe francesi che si dicevano già partite da Tolone, si contrapponevano quelli dei comandanti e dei reggimenti italiani che da Orte erano passati sui territori pontifici, quando nella notte dal 21 al 22 ottobre giunse a Roma un messo del generale Nicola Fabrizi, la cui perdita recente piange ancora l'Italia.

Egli, stabilito a Terni, era da un lato in diretta relazione col comitato centrale di Firenze formato da Giorgio Pallavicino Trivulzio, presidente, Crispi, Benedetto Cairoli, La Porta, Miceli, De Bona, Oliva; dall'altro lato col comitato di insurrezione di Roma e coi volontari, che avevano già varcato i confini, all'organizzazione dei quali attendeva con quella pratica intelligenza ed attività, che erano sue doti speciali.

Ecco testualmente il dispaccio di Fabrizi in data 20 ottobre: A qualunque costo e senza perdere un istante fate, non contatevi. Le sorti del paese dipendono da voi. Fate fucilate anche in dieci. Fabrizi.

Inoltre lo stesso messo avvertiva che all'imbrunire del medesimo giorno i fratelli Enrico e Giovanni Cairoli scendevano sopra parecchi barconi il Tevere con un nucleo di uomini scelti e portando armi e munizioni sarebbero arrivati sopra Ponte Molla, di là alla passeggiata di Ripetta non appena avessero veduto i segnali che all'uopo indicavano.

Ivi dovevano trovarsi quattrocento o cinquecento uomini per essere immediatamente armati.

Non vi era da discutere, né da esitare.

Evidentemente qualcuno dei fatti che si vociferavano in quei giorni stava per compiersi od era avvenuto. Per chi aveva assunto la direzione delle cose in Roma cessava la responsabilità di precipitare un movimento impreparato e restava solo il dovere di agire subito anche in dieci.

Tutte le disposizioni date nella mattinata del 22 ottobre per la stessa sera tendevano al solo scopo di eseguire a qualunque costo ordini ricevuti.

Perché l'introduzione clandestina delle armi in Roma non era possibile, si dovette pensare perciò all'introduzione colla forza di quelle che erano disponibili presso Roma.

Quindi uno dei principali obbiettivi: la Vigna Matteini, fuori porta San Paolo, ove erano depositati 180 fucili sbarcati a Fiumicino, 100 revolver e munizioni.

Fin dal mezzogiorno Giuseppe Guerzoni, che aveva voluto assumersi questa difficilissima parte, era riuscito a sortire dalla città per Porta San Giovanni e di là si era recato a Vigna Matteini, mentre dopo le cinque ore stava ordinando ogni cosa ed attendendo che giungessero i carri nei quali si dovevano caricare le armi e gli uomini necessari onde prestar mano a chi dal di dentro avrebbe attaccato ed aperto Porta San Giovanni, ecco che una colonna di pontifici composta di una compagnia di zuavi e di mezzo squadrone di gendarmi muove ad attaccare la Vigna.

Certo il lavoro, per quanto fatto con ogni precauzione nei giorni precedenti, di ripulire le armi e renderle servibili alla Vigna aveva messo in avviso la polizia.

In quel momento alla Villa Matteini col Guerzoni si trovavano solo sei od otto individui. Il resto della gente che ivi aveva convegno, circa duecento giovani scelti, era stato costretto ad uscire dalla porta. Era follia tentare la lotta con un numero così soverchiante. Nondimeno Acqueroni Manno, che era in quel momento di guardia, visto spuntar la colonna dà l'allarme e tira un colpo, ricarica e torna a tirare.

Lo stesso fanno Guerzoni e gli altri compagni, mentre la scarica della colonna che invadeva la Vigna feriva al ginocchio l'Acqueroni ed obbligava gli altri a porsi in salvo.

A nessuno riuscì entrare in Roma per avvertire dell'esito sfortunato della spedizione.

Intanto che alla villa Matteini le armi andavano perdute, quei di dentro, ignari del fatto, alle sei e mezzo, ora stabilita, assalivano il corpo di guardia della Porta San Paolo e se ne impadronivano, ma invece di trovare al di fuori gli amici, trovavano i nemici.

Era la colonna reduce dall'impresa della villa Matteini. Contro essa sostennero l'urto costringendola a ripiegare. Di più attaccarono il picchetto di guardia alla vigna e lo fecero prigioniero.

Fu solamente dopo le 9 di sera che una nuova colonna pontificia ritornò all'attacco e recuperò Porta San Paolo, mentre molti dei nostri poterono riparare nelle vicine vigne verso l'Aventino.

In questo frattempo lungo tutto il tramite di vie che da Porta San Paolo va lungo la Marmorata fino a Bocca della Verità, altri ottocento giovani, il fiore della gioventù romana, stavano ansiosamente aspettando le armi per lanciarsi all'azione nei punti designati, ma, inermi, circondati verso le dieci ore da un fitto cordone di truppe, dopo aver ricevuto da piè fermo il fuoco nemico dovettero disperdersi e moltissimi caddero prigionieri.

Sempre verso le sette di sera, ora in cui si dovettero accettare, perché coincideva coll'arrivo dei fratelli Cairoli, molti attacchi delle varie squadre dei diversi comitati, la maggior parte di questa gente si trovava imperterrita al posto assegnato, sebbene dovesse presentarsi con un'arma in mano, purtroppo colle mani in mano.

Ad ogni modo venne attaccato con pochi revolver e con qualche fucile da caccia il corpo di guardia ed il Comando Militare in piazza Colonna.
Si penetrò a forza nel palazzo della Consulta sperando di trovare trecento fucili depositati a pianterreno, ma erano stati asportati pochi giorni prima.
Fu attaccata la caserma di Sora e quasi sorpreso il corpo di guardia che stava alla porta, il quale fece però in tempo a rinchiudersi, e tirando i soldati pontifici dalle finestre senza avere il coraggio di uscire, obbligarono gli assalitori a ritirarsi.
Il Campidoglio venne attaccato dal lato del Foro Romano e dall'Ara Coeli con molta risolutezza.
Per mezz'ora si fece alle fucilate riuscendo a salire fin sopra la statua di Marco Aurelio e sopra i portici circostanti. La caserma del Macao non si poté attaccare non essendovi la squadra ivi destinata.
La mina della caserma Serristori aveva avuto lo scopo di richiamare verso il Vaticano la maggior parte delle truppe pontificie e quindi tener sgombra la città. Lo scopo venne perfettamente raggiunto. Infatti dalla sera del 22 fino alla vigilia della mattina la piazza e il porticato di San Pietro servirono giorno e notte al bivacco.
La notte del 22 Roma rimase quindi in balia di se stessa l'allarme dei fratelli Cairoli poteva essere deciso per far riprendere la lotta nel mattino seguente.
Lungo il fiume fino al Ponte Molle i segnali stabiliti vennero puntualmente mantenuti dalle sette fino a mezzanotte.
Nelle casupole, che allora esistevano lungo la passeggiata di Ripetta, e nei vicoli vicini, oltre 400 giovani, tutti romani, sotto gli ordini di Nino Costa, stettero in lunga aspettativa.
I fratelli Cairoli trattenuti da ostacoli insormontabili non poterono giungere in tempo; il messo da loro spedito per avvisare del contrattempo poté penetrare in Roma solamente nella giornata del 23.
Il comitato riceveva l'avviso mentre essi cadevano eroicamente ai monti Parioli.
Ho finito e concludo.
Si è detto spesso che nel 1867 Roma si dimostrò, ripeto, indifferente, che non corrispose ai tentativi del di fuori, che non si scosse quando Garibaldi era poco lontano dalle sue mura, che lasciò morire i fratelli Cairoli alle sue porte.
Quello che vi ho scritto, caro Garibaldi, parmi dimostrare quanto fossero leggere tali asserzioni e falsi simili apprezzamenti.
Tutto questo che esposi prova come a Roma vi era ancora tanto di sangue romano da protestare, e come il vincere non fu già questione di volontà, di numero o di valore ma di mezzo, di opportunità di circostanze affatto indipendenti da Roma e dai romani, quindicimila dei quali, compresi quelli della provincia, vale a dire il nerbo più vivo della forza rivoluzionaria, erano in migrazione.
Dopo di che mille saluti e credimi tuo affezionatissimo.

Checco Cucchi

10

Napoli, 6 ottobre 1860

Al fratello Luigi.
Il colpo tentato dai borbonici il primo di ottobre era precisamente eguale nel suo piccolo a quello di Solferino.
Se riusciva rientravano in Napoli, come l'anno scorso gli austriaci avrebbero ripreso Milano.
Fingendo con forte attacco su tutta la linea, volevano forzare la nostra posizione a Santa Maria, e di là per la strada di Caserta e Maddaloni, ovvero per quella di Aversa piombare sopra Napoli.
Infatti, giunsero a sole quattro miglia da Aversa e Napoli, durante alcune ore di quella giornata, fu in grave pericolo, ciò a detta dello stesso ministro Sardo Villamarina, il quale non esitò a prendere sopra di sé la responsabilità di spedire verso il campo le poche truppe piemontesi che trovavansi in Napoli, facendole primo passare nel centro della città onde rassicurare i cittadini.

Si crede generalmente che l'esercito regio fosse comandato dallo spagnolo Cardova: ma Villamarina ebbe a dire l'altro ierisera, a persona di sua intimità, che ritiene per certo e spera averne le prove, che il piano d'attacco venne dato da un generale austriaco che già d'alcuni giorni trovavasi in Capua ed era tra le file borboniche anche durante il combattimento.
Del resto, in tutta confidenza, di questa violazione dei diritti internazionali, non possiamo lagnarcene molto; poiché avendo Garibaldi gran bisogno d'artiglieri, e raccomandatosi in proposito al comandante inglese Elliot, questi spedì a Caserta un centinaio dei suoi artiglieri di marina, i quali fingendo di trovarsi colà a caso per visitare quella magnifica villa reale, non appena sentirono il fuoco, corsero come dilettanti alle artiglierie che diressero con straordinaria abilità.
Non conosciamo ancora i rapporti ufficiali sulle perdite nostre purtroppo gravi, né su quelle del nemico che furono straordinarie.
La loro cavalleria quasi più non esiste. Il magnifico reggimento dei lancieri, spintosi fin sotto le bocche d'una nostra batteria che li lascio avvicinare, ed avviluppato sui fianchi dai nostri bersaglieri imboscati, venne letteralmente distrutto ....

11

24 settembre 1860

Al fratello Luigi…
Ti scrivo dal campo sotto Capua, ove giunsi fin da ieri e ripresi servizio. La mia brigata trovasi ad un miglio sulla diritta di Caserta, ed ebbe due giorni di riposo poiché è reduce dai faticosissimi avamposti presso Santa Maria. La scorsa notte fui anch'io a visitarli. Essi trovansi appena fuori di Santa Maria vicinissimi agli avamposti che tengono i Borbonici al di qua del Volturno… L'Esercito che abbiamo sotto Capua monterà a circa 25 000 uomini; saranno dai 16 ai 18 000 i Borbonici di Capua e dai 30 ai 35 000 in tutto, compresi quelli di Sessa e Gaeta. Quanto prima ci aspettiamo un fatto decisivo…
Questa mattina dicevasi che i nostri avessero nuovamente occupato Cajazzo, ma tale voce venne più tardi smentita. Cajazzo, preso dai nostri il giorno 19 e ripreso il 20 dai Regi con forze imponenti contro alcune poche e deboli nostre Compagnie, trovasi tuttora in loro potere e venne munito di 40 pezzi di artiglieria. Fu grave danno l'aver noi persa questa posizione che ci assicurava il libero passaggio del Volturno. Se i Piemontesi però entrano nel Regno per gli Abruzzi, tutto dì sarà finito, ed all'armata regia stretta davanti e di dietro non resterà che d'arrendersi. Il generale Türr è molto sofferente, sputa sangue quasi giornalmente, ed infine dà assai a temere…

12

Palermo, 25 luglio 1862

[Al fratello]

……poche righe per darti qualche notizia e dirti che non ci capisco più un accidente. Mi pare di ritornare ai giorni che precedettero i cosiddetti fatti di Sarnico, e temo purtroppo un esito eguale. Il Generale si è ristabilito perfettamente, egli medita qualche colpo ed evidentemente verso il punto che anche tu supponevi [Roma]..vuole che faccia venire da Bergamo qualcuno dei migliori amici. Il Generale, come ti dissi, vuole avere solamente alcuni di quelli sui quali si possa veramente fare calcolo. Non ha denaro per mantenerli per cui desidera che vengano solamente quei pochi che possono avere i mezzi di viaggio e per mantenersi qui per qualche tempo. Trattandosi di fare qualcosa, e che il Generale li chiama espressamente, sono certo che Piccinini, Mazzoleni ed Emanuele faranno in modo di poter venire…..Essi devono sparire da Bergamo senza che se ne accorga anima viva. Una confidenza, fatta pure ad un solo estraneo, sarebbe un guaio gravissimo. Io quindi raccomando quanto so e posso la prudenza ed il segreto.

……..Pallavicino, che già da tre giorni mandò al Governo le sue dimissioni, non ebbe ancora risposta. Tale sua risoluzione fu motivata dall'ordine che avevagli mandato il Governo di fare procedere l'autorità giudiziaria contro gli arruolati, fra i quali erano indicati quelli del seguito di Garibaldi. Da un momento all'altro mi aspetto da parte del Governo forti misure di repressione, le quali Dio sa che effetti produrranno. Non vorrei qualche seconda edizione dei luttuosi fatti di Brescia…

13

Torino, 13 agosto 1862

[Al Generale Garibaldi]

Giunsi a Torino iersera dopo aver veduto a Genova i membri della commissione esecutiva dell'Associazione Emancipatrice ed avere preso con i medesimi gli opportuni concerti. La via di mare tanto del Tirreno come dell' Adriatico, è divenuta ormai impossibile, causa le straordinarie misure di rigore prese dal Governo. Non ci resta che la via dell'Appennino da voi stesso indicata; ed ecco come avremo disposte le cose: io mi recherò a Piacenza, Parma, Reggio, Bologna, parlerò coi più conosciuti patrioti, acciò abbiano ad inviare al più presto verso il Sud della Toscana, nell' Umbria o nelle Marche, tutta la gioventù che può aver mezzi. Saffi e Danesi già partiti, agiranno in questo senso da Bologna a Faenza, Forlì, Rimini fino ad Ancona. Dolfi con gli amici lavora già in Toscana. Nel frattempo persone espressamente incaricate percorreranno in avanti dagli Abruzzi fino alle Calabrie, la via lungo il dorso dell'Appennino; avvertiranno i più fidati patrioti ed il Comitato dell'Associazione, che sono numerosi su quella linea, dell'imminente passaggio dei volontari e combineranno per provvedere loro successivamente viveri e guide sicure..

…… oggi parlai lungamente con Crispi. Egli dice che per quanto grande sia il suo desiderio di accorrere presso di voi, crede che l'opera sua sia più profittevole a Torino, almeno finché resta aperta la Camera. Egli dice che da un momento all'altro gli si potrebbe presentare l'occasione di dare un gran colpo al Ministero, e ad ogni modo è sempre a portata di difendere il vostro operato contro qualunque attacco. Mi assicurò che vi raggiungerà quando sarete in Calabria, ove ritiene

utilissimo che passiate al più presto possibile. La sola idea di tale passaggio getta lo sgomento nelle regioni governative ove non si sa più cosa pensare né cosa fare. Il re è nel massimo imbarazzo. Non avrebbe mai creduto che la vostra voce avesse tanto potere e tanto fascino esercitasse sul popolo italiano. Mentre lo colpì vivamente l'accoglienza sfavorevole e la sinistra impressione che fece il suo proclama. Comprese finalmente che Rattazzi lo adoperò come sostegno alla propria debolezza ed impopolarità, e ne è irritatissimo.
Se unitamente a ciò si combinassero le generali dimostrazioni che sono già in corso per tutta Italia al grido di "Roma o morte", "abbasso Rattazzi", il Ministero non potrà probabilmente astenersi. Questa eventualità è forse quella che più si attende e per la quale si trattiene a Torino…

14

Londra, 18 ottobre 1862

Generale, (Garibaldi)
Vi scrissi alla metà dello scorso settembre, dicendovi che io mi recavo a Londra dietro preghiere di Domeneghini e d'altri amici, per fare pratiche presso molti ricchi negozianti di qui, onde ottenere aiuti d'armi e denaro per un'impresa che vorrebbero tentare i patrioti greci stanchi della tirannia del sovrano bavarese. Finora poco potei ottenere ad onta delle mie insistenze. Spero di essere più fortunato in questi ultimi giorni.
Sul principio di Novembre partirò per l'Italia: credo bene rendervene avvertito, acciò qualora potesse accorrervi qualche cosa costì, disponiate di me con tutta libertà. Voi sapete, o Generale, ch'io son sempre pronto a servirvi con tutto il cuore e la buona volontà. Stimo prima necessario farvi sapere per vostra norma, che ieri ricevetti da Türr una lettera, in cui mi dice che adesso che voi siete libero, credo ch'io debba ritornare presto in Italia, onde vedere di intenderci con voi per l'antico affare che ben conoscete (la spedizione in Dalmazia). Anche in ciò io non dipendo da voi solo; quindi appena sarò di ritorno, verrò a prendere i vostri ordini, prima di fare un passo qualunque con chicchessia.
In questo frattempo io sto in corrispondenza solamente con Domeneghini. Godo infinitamente sentendo che la vostra ferita sta sensibilmente migliorando. In Inghilterra, l'interesse e l'ammirazione che ognuno dimostra per voi, e l'affettuosa ansietà con cui si attendono e si chiedono vostre notizie, è cosa veramente straordinaria e commovente. Valga ciò a compensarvi, almeno in parte, dell'ingratitudine e delle infamie di chi per sventura d'Italia ne regge i destini.
Vi ripeto e vi prego di disporre di me, qualora lo crediate opportuno e mi troviate buono a qualche cosa. Aggradite i sensi di rispetto ed affezione sincera con cui mi sottoscrivo.

Francesco Cucchi

15

Napoli, 16 luglio 1864

Caro Giggio,
giunsi in Napoli l'altro ieri giorno 14 ad un'ora pomeridiana Era ad aspettarci il fratello di Nicotera il quale su primo annunzio ci disse che tutto era andato a monte. Le circostanze e combinazioni che fecero abortire una spedizione ideata dal Generale e combinata senza dipendere da alcuno dei soliti amici, te lo dirò poi a voce, perché sarebbe quasi impossibile il poterle tutte scrivere. Sappi solamente che in parte ciò avvenne in casa anche di alcuni dei nostri soliti amici. Il Generale andò sulle furie con alcuni, ai quali dimostrò apertamente il suo malcontento. Però da un altro lato egli non doveva trattare troppo aspramente con gente che aveva errato credendo di far bene, e che ad ogni modo era tosto accorsa ad una sua chiamata. Quando io, Missori e Griziotti

giunsimo a Napoli erano già di ritorno da Ischia, assai malcontenti del contegno del Generale, Corte, Nicotera, Bruzzesi, Guastalla, Lombardi ed altri. Noi in ogni modo abbiamo voluto andarci ugualmente. Partimmo ieri alle due e vi giunsimo alle quattro. Ci ricevette cortesemente assieme a Benedetto Cairoli che già trovavasi ad Ischia. Noi lo ringraziammo d'averci chiamati quando ideava di fare qualche cosa, ed egli ci mostrò il suo rincrescimento d'averci fatto fare un viaggio inutilmente e ci disse che in qualunque altra circostanza avrebbe sempre fatto calcolo su di noi. Però, ad onta di tutti i nostri sforzi, non ci fu mai possibile poter rilevare quali siano i suoi intendimenti avvenire. Sulla direzione che avrebbe preso la spedizione mi spiegherò con te a voce. Frattanto il Generale pare che assolutamente voglia ritornare a Caprera fra pochi giorni. Prima di decidersi però vuole attendere Nuvolari che egli spedì espressamente a Bixio acciò questi parlasse, credo, col Re. Tale decisione di Garibaldi di rivolgersi a Bixio dopo che in molte circostanze gli aveva dimostrato di non essere contento, ci ha molto meravigliati e non sappiamo che costrutto cavarne. Corte, Bruzzesi, Guastalla, Lombardi ed altri partono oggi col diretto per Genova, anzi al Lombardi consegnerò questa mia lettera da lasciarti all'Agnello.

Io, Missori e Griziotti resteremo fino al ritorno di Nuvolari, e vogliamo, dopo che avrà ricevuto l'attesa risposta, sentire ancora una volta il Generale.

Occorrendo, ti scriverò di nuovo. Del resto il Generale non so come avrebbe potuto essere in grado di partire, perché ieri lo trovammo col braccio e la gamba sinistra che non poteva muovere in causa d'una artrite, ch'egli dice di non aver mai provato l'eguale.

Fu effetto dell'acqua minerale d'Ischia che è troppo forte, anzi nociva, per uno che soffre d'artrite, ad onta che sia indicatissima per le ferite. Egli ha dismesso interamente di far tali bagni e li fa invece d'acqua dolce assai calde per promuovere il sudore. È una cura di suo capriccio, perché ora non vuole più ascoltare i dottori ch'egli dice che non capiscono mai nulla.

Ce l'ha poi a morte con tutti i generi d'acqua minerale ch'egli dice essere reclame e buffonate come la bottega dei preti. La Fregata "Italia" ed il vapore di guerra "Tancredi" incrociano continuamente attorno all'Isola già da tre giorni, cosa che indispettisce assai il Generale, massime perché, come ci disse ieri mentre stavamo osservandoli col cannocchiale dall'alto della villa dove abita, sono le stesse navi che incrociavano al Faro nel 1860 prima del passaggio in Calabria.

Allora erano borboniche, ora sono navi italiane, egli ci disse, ma sono sempre adoperate contro di me. Io e gli altri due amici ritengo che finiremo per partire mercoledì alla più lunga, meno casi impreveduti. Credo di averti già detto che siamo giunti ad Ischia stamattina. Dopo aver passato la notte in casa del Generale.

L'altro ieri appena giunto in Napoli incontrai Comin il quale mi tempestò delle più curiose domande. Io feci un po' il diplomatico. Ti prego però a tener da parte tutte le corrispondenze di Napoli che potessero essere nel "Pungolo" di Milano. Egli annunziò il nostro arrivo sul "Pungolo" dell'altro ier sera, giorno del nostro arrivo.

Oggi andrò a ritrovarlo. Se scrivi a Bergamo potrai dire agli amici ch'io conto ritornare per Roma, Firenze e Bologna, trattenendomi pochi giorni in questa città. Ho scritto di gran fretta e forse con molti spropositi?

Devo terminare perché gli amici vanno ad imbarcarsi. Addio, credimi sempre il tuo Checco.

P.S. Mi dimenticai dirti che il Generale ha, in buona maniera, licenziato Guerzoni credo con più torto che ragione . A voce i dettagli. Credo che anche Guerzoni parta oggi per Genova. Bada di non rendere pubblico quanto ti ho scritto, potrai solo usarne tu stesso con un po' di politica. M'immagino che l'Emanuele sarà molto in ansietà se almeno sui giornali dell'Alta Italia si farà qualche chiacchera in proposito di spedizioni. Anzi dovresti mandargli a mio nome una riga dicendogli di stare tranquillo ch'io ritornerò presto. Raccomandargli però di non farne motto con alcuno. Addio. Ultimo proscritto da bordo. In questo punto accompagnai gli amici a bordo e Accossato mi disse che ebbe un dispaccio dal Governo col quale è invitato a mettere a disposizione di Garibaldi lo "Zuavo di Palestro" Accossato ritiene che sia per recarsi a Caprera. Se il Generale non è partito, lunedì ritornerò ad Ischia.

Addio

16

Bergamo, 11 settembre 1866

Mio Generale,
ignoro ancora, non avendo risposta, se Le sia pervenuta una mia lettera che spedii con l'ultimo corriere. Le parlavo del proclama da Lei lasciatomi pei volontari onde pubblicarlo. Ciò io non feci finora per l'assoluta e decisa opposizione che mi fecero Cairoli e Fabrizi. Già le dissi le ragioni che resero tanto calorosi questi due amici nostri onde impedire tale pubblicazione. Erano ragioni tutte su di Lei riguardo e certamente dettate dall'interesse e dall'amore che al pari di me essi Le portano. Io sono però sempre agitato dal timore che Ella non approvi la mia condotta e sono ansioso d'avere il di Lei giudizio.
Creda, mio Generale, che se ho mancato fu certamente con buone intenzioni.
Oggi partì da qui Menotti cogli ufficiali del suo Reggimento diretto a Como. L'affare della resa dei conti va per le lunghe a causa dell'inattività e del pedantismo del generale Parro incaricato di ricevere e rivedere i conti. Chi mai lo ha conosciuto questo porro? Ora, dopo aver parlato con Menotti, mi faccio ardito di significarLe una cosa. Quando Ella partì da Brescia io feci fare, per incarico di Basso, i conti delle di Lei competenze fino al 20 settembre e vennero soddisfatte…

17

Firenze, 5 aprile 1867

Caro Giggio,
ebbi il tuo biglietto del 4 corr. e ti rispondo subito. Anche noi siamo qui in piena crisi e senza il minimo appoggio. Sono le tre pomeridiane ed ecco le voci che corsero finora.
Rattazzi, incaricato di comporre il Ministero, tentò fin da iersera di mettersi d'accordo con Sclopis affidandogli Grazia e Giustizia, ma questi rifiutò. Pur iersera vennero interpellati Crispi e Ferraris, che il Re avrebbe anche accettati, purchè si mettesse come altro collega un nome che, a suo dire, doveva dare maggiori garanzie all'Europa.
Era Menabrea, Crispi e Ferraris, anche all'invito che Menabrea pare incaricato ora di comporre il Ministero, risposero che credevano la situazione troppo compromessa e che d'altronde non s'erano ancora intesi coi loro amici politici: insomma rifiutarono.
In questo punto poi (sono le 3 pomeridiane) mi si vuole assicurare che Menabrea e Rattazzi intendono rassegnare il mandato. Dirti quanto possa esservi di vero o di falso in tutte queste notizie mi è impossibile. Vedremo cosa ne nascerà.
Che confusione!

O che piacere direbbe lo scellerato zingaro perseguitato dalla Benemerita. M'immagino la desolazione e lo spavento di tutta la riviera veneta vedendolo scorazzare impunito.
Ti racchiudo la ricevuta per il consigliere delle famiglie. Dirai allo zingaro che Oliva (Antonio) andò a Parma ed appena ritornerà gli parlerò per le carabine.
Salutami lo zingaro suddetto, Milesi (Angelo), Sirovich (Spiridone) se lo vedi.
Addio di cuore Tuo Checco

P.S. Con Sella è rotta ogni trattativa.
Egli voleva nuove imposte per cento milioni, quasi altrettanti di economia, fra le quali la lista civile doveva subire un buon taglio, inde irae **(quindi lo sdegno n.d.t.)** *della corte che se potessero appiccherebbero il povero Quintino.*
Neanche con questi 200 milioni si giungeva però a coprire il deficit che sarà di 250 e non di 180 come disse De Pretis.
Sappi per sola, solissima tua norma, che potrebbe darsi che uno di questi giorni dovessi fare una gita a Roma. Tratterebbesi d'affare molto importante. Un paio di giorni basterebbero.
Ho già il mio passaporto della Questura e l'altro del console di Spagna onde potermi trattenere a Roma.
Quello della Questura è per Napoli passando da Roma. Tu scrivimi sempre qui.
Addio.

Supposto che l'ora per comunicare sia le sette di sera, è necessario:

a) che alle sei precise la gente e le armi già cariche sopra carretti siano pronte a partire dalla villa Matteini; il convoglio così giungerà alla Porta verso le sette;

b) nei dintorni della Porta e dentro il locale del Testaccio ci devono essere una trentina di uomini circa per impadronirsi della Porta a l'ora designata a fare entrare il convoglio;

c) quando il convoglio abbia passato la porta si divida in due colonne: la prima composta di sola gente armata, non meno di un centinaio, al passo di corsa in gran silenzio per la via della Maletta; S. Teodoro, Foro Romano, tenta salire all'improvviso la salita posteriore del Campidoglio e occuparlo prima delle truppe.
Qualora questa colonna sia colta dalle fucilate della guardia del Colosseo o dal quartiere di Campo Vaccino, continuerà, sempre alla corsa, la sua strada senza rispondere alle fucilate.
Qualora invece trovasse una colonna nemica già in armi per sbarrarle la via, allora tenterà sfondarla e passar oltre. Che se fosse ributtata ripiegherebbe per Santa Prisca e S. Alessio nella Chiesa e nel Convento di Santa Sabina.
L'altra colonna del convoglio delle armi marcerà, pur in silenzio e con la massima velocità, per la Marmarata, via Salara, Bocca della Verità e Piazza Montanara, tentando di guadagnare il Campidoglio per Tor de' Specchi e vie adiacenti.
Qualora siasi ostacolo, agirà come l'altra, cioè si batterà, e non potendo sostenersi si ritirerà anche sopra Santa Sabina congiungendosi all'altra. Lungo le vie S. Paolo e Piazza Montanara, nelle chiese e vie adiacenti si troverà tutta la gente che sarà armata con le armi del convoglio man mano che avanza.

19

Roma, 23 ottobre 1867 ore 2 del pomeriggio

Carissimo Enrico,
iersera abbiamo tentato il movimento, si combatté in vari punti, ma fummo sopraffatti.
Ci troviamo in una situazione disperata. Finché il grosso delle bande non potrà avvicinarsi a Roma, nessuna speranza di fare con successo un nuovo tentativo.
Da pochi momenti ebbi tue notizie e parlai col messo che inviasti. Ora la posizione che occupi arditamente quasi alle porte di Roma è insostenibile. Puoi aver addosso da un momento all'altro tutta la guarnigione di Roma, fa tutto il possibile per tenerti oggi nascosto.
Darò le disposizioni perché sortano tosto alla spicciolata dalle varie parti di Roma, a te diretti, circa duecento dei migliori nostri giovani onde armarsi coi fucili che porti. Appena a sera io ed altri amici tenteremo ogni mezzo onde varcare le mura e raggiungerti. Decideremo, lungo la notte, se ci convenga unirci alle altre bande, o prendere una posizione sostenibile vicino a Roma.
Addio

20

Roma, 29 ottobre, mezzodì

Generale,
ecco tutte le notizie che posso darvi.
Porte fortemente barricate con due pezzi di artiglieria: Porta Popolo, Pia, San Lorenzo, S. Giovanni, Porta Cavalleggeri, Angelica.
Porte chiuse ed interrate: Pinciana, Salara, Maggiore, Metronia, Latina, S. Sebastiano, S. Paolo, S. Pancrazio
Oltre l'artiglieria che sta alle porte si trova ancora alla villa Medici, ora Accademia di Francia, al Pincio, alla villa Ludovisi fra porta Pinciana e Salara, alla vigna della basilica a S.Croce in Gerusalemme……ecc.
Il grosso delle truppe pontificie sta fuori la porta Pia e occupando specialmente le ville Patrizi, Albani, Massimi, Torlonia andando verso ponte Nomentano. La villa Torlonia che è la più fortemente occupata avendo la scorsa notte duemila uomini ed otto pezzi di cannone.
Il ponte Mollo sul Tevere e ponti sul Teverone sono tutti minati, anzi quello Salario mi si assicura che saltò ieri.
Le truppe pontificie sono ormai concentrate attorno Roma dopo quelle di Frosinone e Velletri, giunsero questa mattina da Civitavecchia quelle di Viterbo.
A Nicotera mandai quattro espressi onde sollecitarlo ad avanzare. Qualora venga da lei attaccata una porta noi faremo di tutto onde aiutare nel di dentro ad onta che ci troviamo completamente senza armi. Uno dei punti più deboli è l'angolo rientrante fra la porta S. Sebastiano e S. Paolo.
Stiamo vedendo se vi fosse mezzo di far saltare porta Pinciana e speriamo combinare una mina sotto la barricata al di fuori di porta S. Giovanni.
Mando queste stesse notizie anche col mezzo di altri amici.

Cucchi

Ebbi il di Lei biglietto di ieri sera.

[Pubblicata nel Giornale d'Italia 3 - 10 - 1913]

21

Senato del Regno

Roma, 24 ottobre 1898

Mio illustre Presidente ed amico, (Domenico Farini)

veramente come Senatore, non scrivo al mio amatissimo Presidente ma all'antico e provato amico, confidando non troverai irregolare o sconveniente quanto mi permetto esporti.
Nelle prossime feste di Torino dovrai necessariamente trovarti con Pelloux il quale è probabile che trovi utile e conveniente sentire il tuo alto giudizio sulle prossime nomine dei senatori.

Fra i candidati vi è mio fratello che ha 4 legislature e 12 nomine di Presidente del Consiglio Provinciale di Bergamo. Fu per 30 anni membro dei Consigli comunale e provinciale. Sindaco 14 anni. Assessore altrettanti. Membro della Deputazione provinciale ecc.
Nel 1893 Giolitti sciolse giustamente, uno dopo l'altro, i Consigli comunali e provinciali perché nemici delle istituzioni. Le nuove elezioni segnarono il completo trionfo dei clericali che esclusero mio fratello, e gli altri liberali, dai due Consigli.
Da allora la Provincia di Bergamo diventò il modello della organizzazione clericale, e come tale indicata alle altre provincie da imitarsi in un discorso del Papa due anni or sono.
Ora colla nomina a Senatore di mio fratello il partito liberale a Bergamo avrebbe una soddisfazione ed un incoraggiamento. Di Senatori ve ne sono due soli: Camozzi-Vertova più che ottantenne il quale non si muove più. Io che dal 1874 ho trasportato il mio domicilio a Roma.
Le altre province lombarde hanno un numero di Senatori assai maggiore di Bergamo. Unico senatoriabile per due categorie dello Statuto e per i servigi resi durante 30 anni, sempre gratuitamente, è mio fratello.
Egli per essere più assiduo si stabilirebbe a Roma. Nel Senato vi sono quattro altre fraterne.
Esposti questi fatti non ti aggiungo altro, e scusa il disturbo che ti ho dato.
Il Pelloux ha in mano un estesissimo promemoria.
Accetti i più caldi e sinceri auguri di averti, ancora per lunghi anni, nostro benamato e stimato Presidente.
Credimi con un antico affetto. Tuo Francesco Cucchi

22

Bergamo, 29 gennaio 1871

Mio Generale, (Giuseppe Garibaldi)
..... solo da pochi giorni ho finito di leggere con molta cura ed attenzione il romanzo dei Mille. Vi è un intreccio molto interessante, cosa che più e prima d'ogni altra richiedesi in un lavoro di simile genere. Mi permetto però osservarvi che, semplicemente come questione di forma e dicitura, parmi vi sarebbe qualche cosa da modificare. Bisognerebbe anche togliere, o per meglio dire velare con un po' di arte, certe espressioni e giudizi i quali se li stampassimo tali e quali farebbero cadere inevitabilmente il libro nelle unghie del fisco. Fra le altre parecchie giustissime all'indirizzo del Re.
A questo modo invece di cavarne un vantaggio morale e materiale non ci avanzerebbero che le spese di stampa a nostro carico. Se queste mie rispettose osservazioni vi sembrano che abbiano qualche valore, favorite di scrivermelo presto. Spero combinare con un editore di Milano. Sarebbe anche mia intenzione mettere delle schede di sottoscrizione nel romanzo a cinque lire l'una pagabile anticipatamente. In caso mi decida me lo permettereste?
Mio scopo in tutto questo sarebbe di trovare modo che abbiate a cavarne un discreto vantaggio pecuniario ad onta della lesineria degli editori italiani. E poi non vi sembra che sarebbe buona cosa riservarsi la traduzione in altre lingue? Chi vi tradusse in inglese la " Clelia"?.....Aggradite i sensi profondi di affezioni inalterabili con cui sono e sarò sempre vostro.

Francesco Cucchi

23

29 Aprile 1862

Comunicato
Consta a noi sottoscritti come alcuni individui, usando del nostro nome e di quello d'altri nostri amici, hanno fatto e stanno tuttora facendo arruolamenti che producono forte agitazione nella nostra generosa gioventù.
Alcuni mal consigliati già abbandonarono i loro impieghi e le loro occupazioni nella lusinghiera assicurazione d'intraprendere tra pochi giorni una spedizione che sotto ogni riguardo, e specialmente per la sua destinazione, lascia seri motivi per diffidarne.
Noi senza pretendere d'avere uno speciale mandato, ma solo perché si volle mischiare il nostro nome in tali pratiche, ci troviamo in dovere di dichiarare che vi siamo totalmente estranei. Di più possiamo formalmente assicurare che Garibaldi non approva per ora, né ha dato ad alcuno l'incarico di procedere in Bergamo ad arruolamenti di sorta.
Tanto siamo sicuri delle nostre asserzioni, che, in giornata, spediamo copia di questa dichiarazione allo stesso Garibaldi.

F. Cucchi
Vittore Tasca

24

Palermo, 23 luglio 1862

[Al fratello Luigi]

Questa mattina mi trattenni a lungo con Garibaldi, sebbene sia piuttosto ammalato.
Egli nel progetto di T. (Türr) che è in tutta relazione col Re, il quale lo è poi con Napoleone, vede un gioco di quest'ultimo e vuole quindi stare molto in guardia onde non essere istrumento nelle di lui mire sull' oriente.
Mi disse di non poter per nulla affatto abbandonare il progetto, ma però voler stare piuttosto alla larga da T. (Türr) e più ancora da interessati protettori.
Bisogna convenire che Egli non ha torto e vede la cosa da un lato al quale io certamente non avevo fatto attenzione.

Il Generale quindi mi disse di continuare assiduamente a tenere pratiche e relazioni con i soliti amici di Grecia, ma di non dipendere che da lui, e mi pregò reiteratamente di restare…
Io però con T. (Türr) sono in una posizione molto imbarazzante perché credo che agisca in buona fede e non so se mi convenga scrivergli oppure tacere. Stamattina per sovrappiù Garibaldi ricevette un dispaccio da T. **(Türr)** *da Torino il quale diceva: "Rimandatemi immediatamente a Torino Cucchi".*
Garibaldi me lo mostrò e mi disse: "Siccome suppongo che si voglia adoperare per l'affare in questione e certamente per mandarvi nuovamente in Grecia, io non voglio che partiate, e farò rispondere a Türr che non potete assolutamente partire perché mi abbisogna di tenervi presso di me" …

25

MANIFESTO

Nelle elezioni del 5 novembre, con una votazione né cercata, né meritata, ebbi l'inatteso onore di due elezioni definitive a Sondrio e Guastalla.
Fu omaggio reso ai principii che ho sempre professati con fermezza e costanza. La mia persona non ci entrava che come mezzo.
Nel ballottaggio del giorno 12, voi pure mi onoraste di una votazione che non avevo mai avuta così splendida in tre precedenti legislature nelle quali ebbi a rappresentarvi. Aggradite i miei cordiali ringraziamenti.
Costretto ad optare fra tre Collegi, sarei stato lietissimo se gli interessi e le ragioni di partito, che devono guidare il cuore e la mente dell'uomo politico, non mi avessero permesso di essere per la quarta volta il vostro rappresentante in Parlamento; molto più, se devo dirvelo francamente, che non seppi mai capacitarmi perché nelle elezioni del 1874 si fosse rotta in parte quella corrente di simpatia che aveva sempre esistito fra noi.
Però nella difficile posizione in cui mi trovavo, avrei creduto mancare di delicatezza decidendo col solo mio criterio riguardo all'opzione. Feci tutto quanto stava in mio potere onde ottenere un accordo, specialmente fra gli elettori di Zogno e Sondrio.
Molti dei più autorevoli fra voi possono attestarlo, avendomi favorito col prender parte alle pratiche ed ai lavori fatti a tal scopo. Venne stabilito si affidasse la decisione al Comitato elettorale centrale di Roma, composto dai più stimati uomini dell'attuale maggioranza parlamentare.
Ne accettai il verdetto e dovetti optare per Sondrio.
Chiamati ora ad una nuova elezione, io ho la certezza che vi manterrete fedeli a quei principi di libertà e di progresso che col mio povero nome avete da lungo tempo e tante volte proclamati.
Mutando l'uomo non muterete bandiera.
Però prima che vi ripresentiate all'urna, e prima che da questa sorta un altro nome, lasciate che parlandovi col cuore, come è costume vostro e mio, vi dica che noi non ci separiamo.
Sebbene imperiose circostanze, indipendenti dalla mia volontà, non mi abbiano permesso essere di nuovo il Deputato di Zogno, io lo sarò sempre coi fatti, in qualunque circostanza i legittimi interessi del collegio e vostri lo richiederanno.
Questa mia sincera e cordiale dichiarazione mi è imposta dai sentimenti di indelebile riconoscenza che a voi mi legano.

Ed ora dicendovi: a rivederci presto, permettete vi preghi di presentarvi compatti e concordi alle urne per esercitare il più prezioso diritto del libero cittadino.

Roma, 3 gennaio 1877

Francesco Cucchi, Deputato

26

Luglio 1893

Mi viene mostrato un giornaletto settimanale uscito ieri a Roma nel quale, in un primo elenco di sofferenze della Banca Romana, vedo quali influenze e tenebrosi maneggi siano stati in gioco a mio vantaggio ecco di che si tratta:

1) *£ 5.883,15 Quale proprietario di forni di calce io vendevo ai costruttori lombardi, Clauditi e Sforza, che sono abbastanza noti, tanta merce per il valore di detta somma, a pagamento della quale mi rilasciavano un titolo bancario che io presentavo per lo sconto alla Banca Romana.*
   Da quell'epoca (e rimontiamo a circa 15 anni or sono) io nulla più seppi, né mi spettava occuparmi di tale titolo, che del resto era prettamente commerciale e non cercato da me, ma tratto a mio favore per merce effettivamente consegnata.

2) *£ 1.600 a carico principale del Placido Baccelli, al quale per rendere servizio, diedi la mia firma.*

Qui trattasi di un titolo tratta altro che da potersi dire insofferenza, perché invece venne e fu tenuto sempre dal vero debitore in perfetta regola, sia riguardo ad interessi che a graduale diminuzione.

3) *£ 1.943,30 a principale carico del signor Francesco Comini ex deputato di Brescia, del quale sono amico, ma che si chiama Onorato e non Francesco e non ebbe mai con me affari cambiari di sorta.*
Qui trattandosi di qualche granchio colossale del quale non saprei trovare spiegazione alcuna, nulla mi è dato di poter contrapporre.

Con i più cordiali saluti credimi.